

-- VR 21.6.2007: edizione più completa, con alcuni ritocchi (soprattutto al n. 5, con l'aggiunta di P. Tappi; al n. 7 e altri), rispetto al testo pubblicato su "Note Mazziane" (Verona), n. 2, aprile-giugno 2007, pp. 72-77.

Gli ultimi giorni di vita di Daniele Comboni e le vicende dei suoi resti mortali

Ai primi di agosto del 1881, tornando a Khartoum, il vescovo mons. Daniele Comboni sentiva già nelle sue carni i brividi della morte. Il viaggio esplorativo tra i Monti Nuba, a ovest del suo immenso Vicariato dell'Africa Centrale, era stato faticosissimo. Tra le altre cose, un uragano di cinque ore l'aveva tenuto inchiodato su di un materassino, privandolo delle sue ultime forze. All'alba durò fatica a tirarsi su, riprese la strada, giunse al fiume e un vapore lo riportò a casa. Lì, almeno, era al riparo dalle intemperie. Sul vasto terreno, alla parte centrale della Missione, costruita negli anni 1850 dal Knoblecher, Comboni aveva aggiunto altri fabbricati, inclusi quelli per le suore.

A Khartoum volle incontrare urgentemente il governatore generale, Raùf Pashà, per presentargli le sofferenze che aveva riscontrate tra la gente dei Monti Nuba, oppressa dai funzionari locali, dediti al traffico di carne umana. Gli mostrò anche la carta della zona, fatta con precisione e a costo di notevoli sacrifici. A Khartoum trovò anche delle lettere cattive. Una era del Card. Canossa, vescovo di Verona, che accusava Comboni di avere acquistato una casa a Sestri per collocarvi suor Virginia Mansur, una suora verso la quale –secondo le calunnie dei maligni– il vescovo Comboni avrebbe nutrito una simpatia morbosa.

La cosa era arrivata alle orecchie del suo vecchio papà, Luigi Comboni, il quale riprese energicamente il figlio vescovo. Comboni scrisse al rettore di Verona: "Ecco il mio estremo e grande dolore. Che si inveisca contro di me, che mi si denunci al Papa, sarà un danno per la missione. Ma disturbare e affliggere un santo vecchio, che non solo mi ha dato la vita materiale, ma più ancora la spirituale, questo è troppo. Mio padre morendo con una piaga al cuore, basata sulla calunnia, sul sospetto e sulla menzogna, acquisterà una nuova corona in cielo, ove spero tra breve ci troveremo insieme". A proposito di *'santo vecchio'*, c'era stato nella sua vita un altro *'buon vecchio'*, al quale Comboni ora avrebbe voluto aprire il cuore, il suo padre e formatore a Verona, don Nicola Mazza (+1865).

Ad assottigliargli l'esile filo di vita, giunse una nuova ondata di lutti. Da una lettera del 26 settembre: "L'altro giorno abbiamo celebrato ufficio e messa per don Mattia Moron. Prima ancora di levare il catafalco, mi giunse la notizia della morte di don Antonio Dubale (sacerdote sudanese, ndr.). Appena finita la lugubre cerimonia, mi arriva un dispaccio che Suor Maria Colpo morì a Malbes. Che fare? Ho dato ordine di lasciare intatto il catafalco, perché mi aspetto altri bacetti dalle mani amorose di Gesù che ha mostrato più talento e testa quadra nel fabbricare la croce, di quello che nel fabbricare i cieli".

Il 3 ottobre nuove mazzate: la morte di un coadiutore romano, Paolo Scandi, altri missionari infermi, ed egli passava la notte al capezzale del chierico Francesco Pimazzoni. "Io sono felice nella croce che, portata volentieri e per amor di Dio, genera il trionfo e la vita eterna", scrisse il 4 ottobre 1881, a sei giorni dalla morte, nell'ultima lettera che ci è pervenuta.

Infermiere, consolatore, fratello di tutti..., Comboni si prodigava per ciascuno dei malati. La mattina dopo dovette mettersi a letto. Febbre alta, senso di spossatezza generale. Nelle prime ore pomeridiane del 9 ottobre, gli venne comunicato un altro decesso: era spirato il missionario Fraccaro. Scoppiò in lacrime e parve venir meno dal dolore.

La sera di quel giorno Comboni apparve più sollevato: parlava del proprio passato, delle

persone che più aveva amato e continuava ad amare, dell'opera missionaria e della sua sorte futura. All'indomani, qualcuno gli parlò dello stato di abbattimento in cui erano cadute le suore. Con uno sforzo tremendo, Daniele si alzò, si vestì e andò alla vicina casa delle suore, mentre i suoi missionari calavano nella fossa la salma di un altro compagno. Tornando dal cimitero trovarono il Vescovo steso sul letto. "Aver coraggio –sussurrava– aver coraggio per quest'ora dura e più ancora per l'avvenire. Non desistere mai, non rinunciare mai. Affrontare senza paura qualsiasi bufera. Non temete, io muoio, ma l'opera non morirà". Chiedeva perdono a chiunque avesse rattristato. "E perdono a tutti" ripeteva con voce rotta. Poi volle ricevere i Sacramenti: "non sappiamo che cosa può succedere, specialmente qui".

Nella tarda mattinata del 10 ottobre sopraggiunse il delirio interrotto da brevi invocazioni e preghiere. Verso le cinque del pomeriggio parve riaversi. Cercò la mano di Giovanni Dichtl, missionario austriaco, la tenne debolmente nella sua: "Giura che sarai fedele alla tua vocazione missionaria..." Alle otto di sera al delirio subentrò uno stato di convulsione. Uno sbocco di sangue, poi il respiro più leggero. P. Arturo Bouchard, canadese, era chino sul morente: "Monsignore, il supremo istante è arrivato. Sono 25 anni che combattete le sante battaglie del Signore. Avete sacrificato la vostra vita. Rinnovate il sacrificio. Tra pochi istanti andrete a ricevere la corona promessa a coloro che hanno tutto abbandonato per Iddio". Daniele Comboni s'illuminò tanto da trasfigurarsi. Il respiro s'accelerò, poi rallentò, si spense. Dieci ottobre 1881, ore 22.

La tomba violata

Trasportata a spalle dai missionari, la salma del vescovo Daniele Comboni scese lentamente nel giardino della missione in mezzo al pianto di una straripante moltitudine e venne tumulata vicino ai resti mortali del missionario Massimiliano Ryllo, gesuita polacco, primo provicario, caduto in giugno del 1848. Sulla tomba sorse un obelisco, intorno crebbero opulenti i fiori tropicali.

La morte di Comboni seguì di pochi mesi l'inizio della rivoluzione (ufficialmente il 29 giugno 1881) del sedicente profeta Mahdi, che per 17 anni mise a soqquadro il Sudan, distrusse le missioni e fece prigionieri i missionari e le suore che non erano riusciti a fuggire. Finalmente il 2 settembre 1898 l'esercito mahdista fu sconfitto a Omdurman (a pochi chilometri dalla capitale) dagli inglesi, che si affrettarono a dichiarare il Sudan condominio anglo-egiziano. Mons. Antonio Roveggio, secondo successore di Comboni come vescovo di Khartoum, scrisse dal Cairo a Roma: "Il nostro stabilimento di Khartoum fu interamente distrutto, tutto il materiale portato via, perfino la tomba di Comboni è stata manomessa". Queste parole, che si basavano su informazioni "tendenziose" (scrive P. Vantini Giovanni) del governatore generale in Sudan, l'inglese Lord Kitchener, non corrispondevano del tutto alla verità, ma furono credute dal Roveggio, e furono la causa della perdita della Missione e del terreno circostante, che constava di alcuni ettari.

Importanti cose sono ancora da chiarire sulla distruzione della Missione e della tomba.

1. Fino all'arrivo degli inglesi a Khartoum (settembre 1898), la tomba di Comboni rimase intatta, secondo quanto garantisce un testimone oculare vicino ai fatti: il reverendo P. Robert Brindle, primo cappellano dei soldati cattolici nell'esercito inglese che il 2 settembre 1898 sconfisse l'esercito mahdista a Omdurman ed entrò nella vicina capitale.

2. Circa un anno dopo, quando i primi missionari rientrarono a Khartoum, trovarono che la tomba del vescovo Comboni era stata profanata "recentemente" (scrive P. Ohrwalder Giuseppe), e che buona parte della Missione, ma non tutta, era distrutta.

3. Sorge allora la domanda: chi ha manomesso quella tomba? Quando? Per quali interessi?

4. Nell'opinione comune fra i Comboniani si diceva –e si continua a dire– che la tomba sarebbe stata profanata dagli arabi, durante la rivoluzione mahdista, che giunse e dominò la città di Khartoum fra il 1885 (anno dell'uccisione del gen. Gordon e della morte del sedicente profeta Mahdi) e il settembre del 1898.

5. A questo punto si inserisce l'importantissima –quanto ignorata!- testimonianza dell'appena citato cappellano militare inglese, p. Robert Brindle. Ne dà notizia P. Carlo Tappi (comboniano, morto al Cairo nel 1939, all'età di 72 anni) in una lettera al gesuita P. Voltolina, Superiore Generale di Verona, scritta da Assuan il 29 settembre 1898, e pubblicata, appena qualche settimana dopo, sulla rivista *La Nigritia* di ottobre 1898, pp. 145-148. Nel contempo, la stessa notizia è raccolta anche dal p. Josef Münch (comboniano di lingua tedesca, morto a Ellwangen nel 1936, all'età di 65 anni), e pubblicata, in termini simili, sulla rivista dei Comboniani tedeschi *Stern der Neger* (Stella dei Neri, ottobre 1898, pp. 227-228). Riferisce il P. Tappi da Assuan che, quando le truppe anglo-egiziane, un paio di giorni dopo la conquista di Omdurman (che fu il 2.9.1898), si recarono a Khartoum allo scopo di onorare la memoria del nobile Gordon, il rev. P. Robert Brindle, primo cappellano dei soldati cattolici inglesi, “corse a vedere” l'antica casa della Missione, opera del Dr. Knoblecher e monumento della generosità austriaca. Scrive il P. Tappi: “Ahimè! Tutti i venuti dal Sudan ci avevano assicurato che l'antica missione, stante la sua costruzione ciclopica, aveva resistito alla smania distruggitrice dei mahdisti. Purtroppo alla fine essi erano riusciti nel loro perfido fine: dei 216 metri di fabbricato non rimangono più in piedi che due cappelle e un altare. In mezzo ad un campo di durra spuntava la piramidetta che copre le mortali spoglie di Mons. Daniele Comboni: **la sua tomba fu rispettata**. Le altre, fu detto al R. P. Brindle, furono profanate. Fra queste ultime vi sarà forse stata la tomba del P. Ryllo, S.I. il fondatore della Missione? Dio non l'abbia permesso! Ma è certo che il pensiero di tante rovine...”

6. Nonostante il divieto di entrare in Sudan per gli europei, ancora in vigore un anno dopo, nel settembre del 1899, Mons. Roveggio ottenne dal Governatore generale il permesso di inviare sul posto due missionari. Scopo del viaggio era: “La scelta di un terreno per la fondazione di una nuova missione nella capitale del Sudan, avendo la Missione dovuto cedere al governo anglo-egiziano l'area dove sorgeva l'antica”. La nuova mappa urbanistica di Kitchener prevedeva in quel posto il Club degli Ufficiali Inglesi; si diceva che quella era la costruzione più solida della città.

7. Giunti sul posto, i due missionari, p. Giuseppe Ohrwalder e p. Guglielmo Banholzer, si resero conto che la parte della vecchia Missione, costruita con pietre squadrate, era in buon stato.

a)- Solo allora i due capirono che erano stati ingannati, perché, guardando il fabbricato centrale dell'antica e bella Missione costruita ai tempi del Knoblecher, videro che i resti avrebbero potuto essere restaurati senza eccessiva spesa, mentre invece tutta la Missione dovette essere ceduta agli inglesi.

b)- Si percepisce qui una diversa valutazione circa lo stato degli edifici della Missione, così come li trovarono P. Brindle nel settembre 1898 (vedi sopra, n. 5) e i due missionari (Ohrwalder e Banholzer) un anno dopo, nel settembre del 1899. La differenza di valutazione si deve anzitutto a legittimi criteri personali. La valutazione di P. Brindle fu di primo impatto, rapida (appena mezz'ora), in una caotica situazione postbellica; mentre quella dei due missionari fu più prolungata. Va tenuta presente anche la diversa condizione originaria dei fabbricati: notoriamente solida e resistente era la parte ‘austriaca’, la più antica, mentre era forse più precaria la parte di fabbricati aggiunti ai tempi del Comboni (casa delle suore, ecc.). Alcune considerazioni inducono a pensare che la devastazione arabo-islamica era stata solo parziale: si sa che i devastatori ebbero difficoltà nei loro tentativi di demolire la parte più solida della Missione; inoltre, se fu scelta come sede del club Ufficiali, non era certo un rudere; il nucleo centrale esiste tutt'oggi, in mano del Governo; con giusto orgoglio, i costruttori austriaci degli anni 1850 avevano messo una lapide in latino (ora coperta), dicendo che nessuno l'avrebbe distrutta.

c)- Più precisa era stata l'informazione del Brindle riguardo allo stato della tomba del Comboni. Con tanta amarezza in cuore, i due missionari, p. Ohrwalder e p. Banholzer, entrarono nel giardino, seminato a durra, e riconobbero la tomba di Comboni solo da un mucchio di mattoni gettati alla rinfusa per coprire la tomba stessa. Quindi la tomba non aveva più la piramidetta trovata intatta da P. Brindle appena un anno prima.

8. Per due giorni i missionari lavorarono a scavare con alcuni operai per trovare solo pochi resti

del Fondatore, che raccolsero con viva commozione. I due missionari riscontrarono (dai frammenti raccolti) che il corpo era stato colpito e spezzato in più parti e poi fatto sparire, forse gettato nel vicino Nilo; e che la tomba era stata violata di recente. Ma da chi e perché? Portarono quei pochi resti ad Assuan (Egitto), li misero dentro una bottiglia di vetro verde, che fu rinchiusa dentro una cassa sigillata, contenente anche i verbali corrispondenti, con le firme di Mons. Roveggio e di P. Ohrwalder. Quella cassa fu custodita nella chiesa dei Comboniani ad Assuan, fino al 1957, quando passò a Verona.

9. Le domande di quei due missionari sono anche le nostre a tutt'oggi. Da chi e perché quella tomba fu violata? Chi, nel giro di quell'anno (fra settembre 1898 e settembre 1899) ha compiuto questo sacrilegio?

a)- Gli arabi musulmani? Nonostante lo si sia ripetuto per un secolo, non sembra compatibile con la cultura religiosa musulmana il toccare le tombe, specie dei cristiani.

b)- Dei briganti alla ricerca di tesori? È un'ipotesi sempre possibile. Ma a quell'epoca il terreno era ormai proprietà degli inglesi, e quindi si suppone sorvegliato.

c)- Chi allora? Forse qualcuno voleva togliere ai cattolici, in particolare ai missionari in procinto di tornare, il pretesto di richiedere indietro quel terreno per motivi religiosi, dato che conteneva la tomba del Fondatore? Resta un'ipotesi che "ha gambe", dicono alcuni. Un'ipotesi che va crescendo.

10. Quando Mons. Roveggio si rese conto di essere stato ingannato circa lo stato della Missione, avrebbe voluto intraprendere il viaggio verso l'Inghilterra per richiedere alla Regina Vittoria la casa della Missione e il vasto terreno circostante, già proprietà del Vicariato dell'Africa Centrale. Quando iniziò effettivamente il ritorno verso l'Europa, morì durante il viaggio, nel maggio 1902.

Riflessioni conclusive – E qualche provocazione

11. Dopo le soste dei resti mortali del Comboni ad Assuan (dalla fine del 1899 fino al 1957) e a Verona, nella cappella della Casa Madre dei Missionari Comboniani per altri 40 anni, detti resti furono oggetto di attento esame medico-legale, in vista anche della imminente beatificazione (17 marzo 1996). I dottori Franco Alberton, medico legale, e il dottor Renzo Montolli, assistente, ai primi di novembre del 1995, hanno eseguito la ricognizione sui resti mortali di Mons. Daniele Comboni, arrivando alla conclusione che "la profanazione della tomba è avvenuta parecchi anni dopo la morte. È possibile che in quell'occasione il corpo, non ancora scheletrizzato, sia stato estratto e disperso, previo il suo smembramento realizzato mediante l'uso di strumenti da fendente od oggetti contundenti. Una tale eventualità darebbe spiegazione sia dell'assenza delle strutture scheletriche più significative che della presenza residua di piccole schegge e minuti frammenti, che sarebbero null'altro che i residui di una rude azione traumatica". I due dottori concludevano nel 1995: "Si potrebbe ritenere che tale azione fosse diretta, più che alla predazione di indumenti od oggetti inumati insieme al cadavere, alla dissacrazione ed all'eliminazione del corpo che avrebbe potuto forse rappresentare, considerate le circostanze storiche, un riferimento devozionale temuto e sgradito".

12. Attualmente, le scarse reliquie di S. Daniele Comboni si trovano in una nuova urna sotto l'altare della "Cappella Comboni" nella Casa Madre, santuario-meta crescente di pellegrini.

13. È interessante notare che, partendo dallo stato oggettivo dei pochi resti, i medici Alberton-Montolli, i quali, presumibilmente, non conoscevano la "fonte Brindle-Tappi-Münch", arrivarono –un secolo dopo- a importanti coincidenze con i dati storici ed alcune ipotesi appena accennati. Ma non è ancora tutto. (*) Restano da chiarire altri interrogativi. Per esempio:

a)- I due medici veronesi parlano di "un riferimento devozionale temuto e sgradito". Finora si tendeva ad attribuire tale timore solo agli arabi. Sarebbe ipotizzabile attribuire tale timore anche ai governanti inglesi? Per interessi diversi, naturalmente, da quelli degli arabi musulmani.

b)- Ancora, quale è stata la fonte dei padri Carlo Tappi e Josef Münch? Come l'hanno saputo da P. Robert Brindle: conoscenza personale, lettera, stralcio di stampa? Potrebbero averlo conosciuto

ad Assuan, nel passaggio obbligato Egitto-Sudan, quando P. Brindle rientrava da Khartoum, poche settimane dopo. Qualcuno ne parla anche come di un “amico dei nostri”. Si sa che, dopo le campagne d’Africa, P. Robert Brindle divenne vescovo di Nottingham in Inghilterra e morì nel 1916. È possibile oggi arrivare anche ad altre fonti?

c)- Infine, perché tanti anni di silenzio (oltre 100!) sulla “fonte Brindle-Tappi-Münch”? La domanda è ancora più incalzante, trattandosi di una fonte pubblicata poche settimane dopo il fatto, su due riviste dei Comboniani: in Italia e nel mondo di lingua tedesca. È stata solo una notizia sorvolata e dimenticata, di cui si è persa la memoria? O è stata forse silenziata per timore agli inglesi che dominavano in Sudan? Lo sviluppo delle missioni richiedeva di mantenere buoni rapporti con i governi dominanti.

d)- Dico “oltre 100” anni di silenzio, perché anche nella Casa Madre dei Comboniani a Verona, me incluso, l’opinione comune era della responsabilità arabo-musulmana circa la violazione della tomba. Ma da pochi anni è stata rispolverata l’antica “fonte Brindle-Tappi-Münch”, grazie anche a P. Joaquim Valente, neopresidente dello Studium Combonianum. Nel settembre 2006, ce ne parlò in Casa Madre mons. Camillo Ballin, vescovo del Kuwait e specialista in temi della Mahdiyyah (il periodo di prigionia di missionari e altri cristiani sotto il Mahdi, 1881-1898). Da allora c’è un maggiore interesse anche per queste nuove ipotesi. Ripeto: si tratta di “ipotesi”.

Il nostro ringraziamento, quindi, va anche alla rivista “*Note Mazziane*”, che contribuisce a tener viva la memoria di San Daniele Comboni.

P. Romeo Ballan
missionario comboniano

NB: Su aspetti puntuali, l’autore ha consultato altri Comboniani: mons. Ballin Camillo, Padri: Baritussio Arnaldo, Baumann Reinhold, Chiocchetta Pietro, Gaiga Lorenzo, Locatelli Mario, Vantini Giovanni.

(*) *Un’altro commento, che non dovrebbe sembrare fuori posto. Più di uno si domanda, anche oggi, se, in occasione della ricognizione dei resti mortali del Comboni, nel 1995, non sarebbe stato utile fare anche l’esame del DNA, dato che esistono vari oggetti personali dell’illustre estinto (capelli, oggetti di culto da lui usati, vestiti...). È una possibilità ancora aperta? Avrebbe senso farlo oggi? Il dott. Franco Alberton, medico legale veronese, interpellato (maggio 2007) dal sottoscritto a titolo personale, ha dato le seguenti valutazioni:*

- la possibilità di realizzare un esame DNA emerse anche nel 1995 e fu valutata dai medici e dai Superiori dei Comboniani. La conclusione fu che non era il caso di procedere a tale esame. Ragioni: difficoltà oggettiva per la scarsità degli oggetti di riferimento, costi dell’esame, tempi disponibili, utilità relativa dell’esito...

- Farlo oggi comporterebbe, in parte, le stesse difficoltà. Anche se, da allora, le tecniche per l’esame DNA sono perfezionate. È tecnicamente possibile; resta la domanda sulla convenienza.